Alfredo Zucchi

Le condizioni dello sguardo

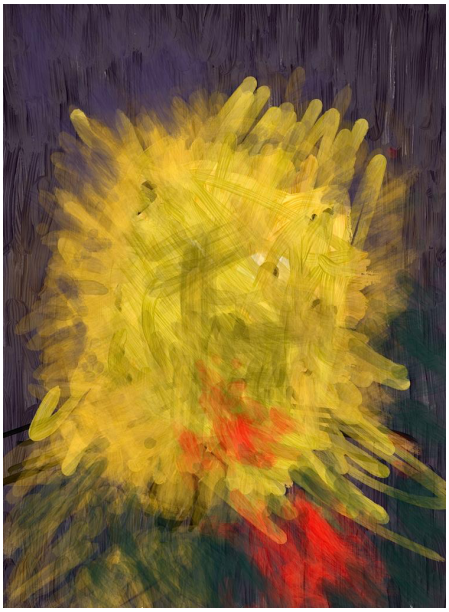

illustrazione di Nicola Di Marco

La storia la fa chi la racconta – non i vincitori, la cosa è più crudele. È così, per questo non mi rassegno. Mai nessuno dovrebbe rassegnarsi. Questo è vero ovunque e per tutti, ma per noi di più: perciò siamo qui. Perché chi racconta, per una fatalità del suo sguardo, illumina una parte della storia e ne oscura un'altra – nella parte al buio ci sono i rassegnati: la loro storia la racconta qualcun altro. Finora la nostra storia l'hanno raccontata gli umani.

Nella lotta tra gli Dèi Olimpi e i Titani, Prometeo tradì due volte: prima abbandonando i suoi e schierandosi dalla parte del dio del fulmine, poi ingannando quest'ultimo in favore degli uomini. Un impulso ambiguo guidò entrambi i tradimenti: se il primo contribuì al trionfo di Zeus e restò impunito, il secondo dischiuse le porte del dramma.

Prendiamo ad esempio "Juan Darién", ovvero la storia del cucciolo di tigre battezzato Juan Darién quando, per amore di una madre umana, assunse le sembianze di un bambino. La trasformazione della tigre in umano, dice il narratore del racconto, avviene perché una donna, avendo da poco perso il suo neonato, prende un cucciolo di tigre tra le braccia e lo porta al seno – con quel gesto riconosce che nella suprema legge dell'universo una vita vale l'altra. Persino un serpente – un animale! – ripete l'argomento alla lettera: il tuo cuore, dice alla donna, ha voluto salvare una vita nell'universo, dove tutte le vite hanno lo stesso valore; per questo motivo, d'ora

Fillide. Il sublime rovesciato: comico umorismo e affini ISSN: 2281-5007 tribunale di Bolzano 24.12.2009

in avanti, il cucciolo di tigre assumerà sembianze umane. Il riconoscimento di questa suprema legge dell'universo sarebbe allora l'amore? E chi dà voce agli animali – come può, il narratore di "Juan Darién", parlare dalla nostra prospettiva? Mai fidarsi degli umani.

Ingannare il dio del fulmine ha un prezzo: la vendetta è la legge suprema dell'universo. Una sera, a Mecone, quando ancora gli uomini sedevano ai banchetti degli Olimpi, Prometeo si occupò della spartizione del bue sacrificale secondo il rito: metà a Zeus, metà agli uomini . Il titano dispose le ossa dell'animale da una parte e le carni dall'altra – le ossa rivestite da uno strato di grasso succulento, le carni ricoperte dalla pellaccia del ventre. Fu il dio del fulmine a scegliere per primo, e scelse male. La sua ira, pari solo al suo desiderio, si riversò sugli uomini: a questi, creature di Prometeo, forgiati col fango dal titano, Zeus sottrasse il fuoco.

È sufficiente abbandonarsi alla selva – o addirittura, in uno slancio patetico, morire nella selva, come Horacio Quiroga[1] – per arrogarsi il diritto di parlare per la selva? Quando Juan Darién torna tigre agli occhi del mondo, smascherato dallo sguardo di un'altra madre umana, quando si vendica del domatore che lo ha torturato quasi fino alla morte per costringerlo a mostrarsi per quello che è – tigre per sempre –, quando appicca il fuoco per bruciare vivo il domatore, le altre tigri, alla vista delle fiamme, indietreggiano. Ma Juan Darién no, perché è stato umano e ha imparato. Apprendere l'arte del fuoco; sarebbe questo il picco del Bildungsroman di una tigre? Tappiamoci le orecchie col cerume, vi dico. Questo è il nostro canto delle sirene.

La rovina seguì alla sottrazione del fuoco. Il cuore del titano ne fu soverchiato – le sue creature alle intemperie, private dello strumento per riscaldarsi e illuminare il buio, per cuocere i bolliti di interiora e allontanare le belve feroci. Agì: sottrasse una scintilla del fuoco degli Olimpi e in segreto la portò agli uomini. Il dramma era in moto, il castigo nell'aria. L'insieme degli inganni di Prometeo gli valsero l'incatenamento, da parte di Efesto, a una montagna, e un supplizio infinito: ogni giorno un'aquila gli avrebbe squarciato il petto, beccandogli il fegato; ogni notte la ferita si sarebbe rimarginata – così fino all'arrivo di Eracle il muscoloso.

La fatalità dello sguardo del narratore: nell'atto di illuminare un oggetto o uno scampolo della scena, simultaneamente, chi racconta ne oscura un altro. L'unico modo, per gli oscurati, per gli abitanti dell'altro scampolo della scena, la cui storia è manipolata o sottratta, l'unico modo è forzare l'ingresso e posizionarsi dalla parte di chi dice la storia – non voglio dire di strisciare dentro il cono di luce per esserne illuminati. Voglio dire proprio quello che stiamo facendo ora, il motivo per cui siamo qui: dettare le condizioni della luce; oscurare gli altri. Ripetete con me: oscurare gli umani.

Per secoli, della storia di Prometeo, non si è guardato ad altro: l'eroismo del titano; la celebrazione del carattere progressivo ed emancipatorio del fuoco – come se fare luce da una parte non volesse dire oscurarne un'altra. D'altra parte, per gli uomini, il tema del tradimento di Prometeo, avendone essi beneficiato, è un tema tragico. Poi qualcosa è cambiato. In uno scantinato praghese, Franz Kafka ha elaborato tre varianti della storia di Prometeo. Nella prima il titano, per il dolore, si addossa sempre di più alla montagna, fino a diventare parte di essa. Nella seconda il suo tradimento è dimenticato: dagli Dèi, dalle aquile, dal titano stesso. Nella terza, infine, si stancano tutti: gli Dèi, le aquile[2], la ferita stessa; resta solo l'inspiegabile montagna rocciosa.

C'è un'altra storia che fa al caso nostro. La versione che Kafka dà di Bucefalo è commovente – siamo ostinati ma non insensibili. È commovente per Kafka, al quale non è mai riuscito di sembrare umano come si deve, ed è vero che si è avvicinato, forse l'unico, alla nostra prospettiva

[1] L'autore di "Juan Darién" morì suicida a Buenos Aires, in pieno centro.
[2] Kafka insiste sulla presenza di diverse aquile. Qui risulta invece che l'aquila è una sola, sempre la stessa.

– insomma il destriero di Alessandro il Grande, nel racconto "Il nuovo avvocato", si dà alla giurisprudenza. Si dà allo studio dei codici sia perché oggi, ci dice il narratore del racconto, non c'è più un Alessandro e sia perché le porte dell'India si sono spostate: allora erano difficili da raggiungere, ma erano indicate dalla spada di Alessandro; oggi si trovano in tutt'altro luogo, più lontano e più in alto, e nessuno riesce a immaginarle. E allora Bucefalo, tornito ed elegante giurista, sale i gradini del tribunale sollevando i garretti sotto lo sguardo ammirato e comprensivo della classe forense. Ma non prendiamoci in giro: Bucefalo qui è Franz, e Kafka ci sta usando – di nuovo. Vogliamo forse tornare sulla famigerata versione che diede della storia di Prometeo? Tutti già conoscete la vicenda per filo e per segno. Ebbene cosa resta, alla fine, di questa storia? La montagna! Posso capire il fuoco, i tradimenti, il castigo, la ribellione, i muscoli di Eracle, posso capire tutto, ma la montagna, questa riduzione del conflitto all'estasi dell'inesplicabile – ma soprattutto dov'è, in tutto questo, l'aquila? Qualcuno, nella storia delle versioni della vicenda, ha forse riferito la nausea della ripetizione, i vapori immondi del fegato umano, del fegato di titano? Nessuno, solo io posso farlo e vi dico, se siete qui e mi ascoltate: di questa storia resta solo l'aquila.

Risulta invece che l'aquila, appresa l'arte del fuoco, arse i corpi di Prometeo il titano, ambiguo fegato immondo, e del mezz'uomo Eracle il muscoloso. Successivamente si impossessò della montagna e ne fece la sua dimora. Resistette alle offensive isteriche del dio del fulmine. Da uno squarcio sul dorso del monte, dove picchiò la folgore di Zeus, ricavò una nicchia. In questa nicchia radunò animali cui tenne un discorso. Disse che la storia la fa chi la racconta, per quello erano lì, per dettare le condizioni dello sguardo; che le porte dell'India si erano spostate più lontano e più in alto e nessun umano riusciva ormai a immaginarle. Intimò ai suoi compari di fissare lo sguardo – più lontano e più in alto. Disse: questo è il nostro regno[3].

[3] Avanti il prossimo.

Fillide. Il sublime rovesciato: comico umorismo e affini ISSN: 2281-5007 tribunale di Bolzano 24.12.2009